# BLUES DI ORLANDO



UN **RACCONTO** DI

**S**TEFANO **Z**ULIANI

# Blues di Orlando

Un racconto di
Stefano Zuliani

Prima edizione: luglio 2017
Corrente edizione rivista: agosto 2026




Distribuito in self-publishing con licenza CC-BY-SA. Nessuna parte di questo contenuto digitale è stata prodotta con l'ausilio di LLM.

Documento disponibile su www.zulianis.eu
Per errori e segnalazioni scrivere a web@zulianis.eu

# Disco 1: L'uomo del blues

Iniziamo con un motivetto allegro. Suona così: ottocentododici giorni senza sesso.

Non sto scherzando. Proprio ottocentododici, non uno di più né uno di meno. È un numero ritmico, un suono di superficie cesellata come il rullo di un carillon, e sembra fatto per essere pronunciato a voce alta. Non che andassi in giro per la strada borbottando "ottocentododici giorni senza sesso", però il desiderio è comprensibile – di borbottare intendo. È per via di quelle quattro simpatiche paroline che suonano così bene una di seguito all'altra, come i vagoni del treno sintattico che la maestra di grammatica zitella disegnava sulla lavagna. Fanno quasi tenerezza, quasi pena.

Non voglio dare l'idea che stessi tenendo il conto, o che tutte le mattine mettessi una croce sul calendario per ricordarmi quanti giorni erano passati dall'ultima volta. Era facile da ricordare, perché esattamente ottocentododici giorni prima era il mio compleanno. Compivo trent'anni.

Cifra tonda: trenta. Solo quando la dici ad alta voce ti rendi conto che invece è spigolosa. Trenta: lascia perfino un retrogusto amaro. E suona esattamente come il trambusto che fa la mia vita sessuale di un ragazzo quando giunge al capolinea.

Ma niente paura: questa non è la storia dei miei genitali. Vado in ordine.

All'inizio c'era una donna, veniva ogni mattina al bar dove lavoravo. Era bellissima: mora, sulla trentina o poco più, faceva la commessa da qualche parte e vestiva sempre di bianco. Che succede: impiego quattro mesi per avere il suo numero di telefono; la chiamo una domenica pomeriggio per chiederle di uscire, di andare a cena o dovunque voglia. Ma lei sembra fredda, evasiva, lascia cadere la conversazione, cambia argomento un paio di volte. Quando riattacco è già chiaro che non ci sentiremo mai più.

Continuiamo a vederci tutte le mattine, a scambiare qualche parola, ma il nostro rapporto si basa ormai su brioche ai frutti di bosco e cappuccino con latte di riso. Non significa che ho rinunciato, anzi, non sono avvezzo a farmi rimbalzare dalle donne. Le sto dando tempo, cercando l'occasione giusta per tornare alla ribalta. È così, tra frutti di bosco e tutto il resto, che arriva il giorno del mio compleanno, il trentesimo per l'appunto.

Sono lì all'alba, apro il bar e poco dopo mi raggiunge il padrone. È un omone grasso e chiacchierone, figlio di una sudamericana e di uno di qui, con folte sopracciglia nere e occhi piccolissimi che s'illuminano quando parla. È simpatico e alla mano, mi ha assunto senza che sapessi neanche accendere una macchina del caffè. Quel giorno lì si ricorda del mio compleanno e, tra una chiacchiera e l'altra, mi domanda quali sono i piani. Sono un po' in imbarazzo, lì per lì, ad ammettere che festeggerò il trentesimo in un pub con i miei quattro amici di sempre. Poi mi viene un'idea.

Mentre il capo sta servendo un cliente, do una rapida occhiata nel locale: la mora è appena entrata e sta in piedi di fronte al bancone. La servo in fretta e, appena quello riprende a ciarlare con me, invito tutti e due alla festa.

Ci vuole polso e nonchalance per questo genere di cose, un buon tempismo. Bisogna dare l'idea di far loro una concessione. Insomma, ci vuole la faccia di bronzo di un giovane e bell'uomo che è capace di servire cinque colazioni contemporaneamente. E anche con questo, resta un azzardo, non provateci. Quanto a me... è stato quello che definisco un successo di pubblico.

La serata va a gonfie vele. I miei amici, i pochi, tutti di vecchia data, sono impressionati dalla loquacità del capo, dallo spasso delle sue storie inverosimili – ma d'altronde, chi lo capisce cosa succede in questa città maledetta... Ma tornando alla mora, scopriamo che è sobria da un po', perché non appena tocca l'alcol diventa un'altra. Al primo bicchiere mi si appoggia contro; al secondo si sporge sulla panca, lasciando intravedere il pizzo bianco del reggiseno da sotto la camicetta. Parla molto anche lei, e con naturalezza mi passa un braccio attorno alle spalle, quasi come se fossimo marito e moglie. Vestita integralmente di bianco, somiglia a una sposa, ma non so dire con certezza se questo pensiero m'inorridisce o mi lusinga. Più tardi c'è stato un terzo bicchiere, e così via.

Il mattino dopo, quando mi sono svegliato, qualcosa era cambiato. Avvertivo una strana desolazione nella penombra

della stanza da letto, un senso di solitudine, e i postumi che ronzavano nel cervello come uno sciame di vespe. Che i trent'anni avessero già cominciato a fare effetto?

Subito, appena messo piede fuori di casa, avevo avuto un assaggio delle conseguenze di quell'ultima notte, irreparabili perché nel frattempo lei aveva cambiato bar, io mi ero licenziato e tacito me n'ero andato. Ero mesto ma anche speranzoso, ignaro che la mia vita sessuale era morta quella notte, definitivamente stecchita.

Come dicevo, dopo ottocentododici giorni senza battere chiodo (niente di niente, zero!), ero francamente un uomo solo, seduto in mutande sul materasso del mio letto singolo in affitto, con in mano la camicia azzurrina e quella bianca. Spostavo gli occhi dall'una all'altra alternativamente, così, avanti e indietro, poi avanti e ancora indietro, come assistendo a un'immaginaria partita di tennis. Dallo sguardo si evinceva che chiedevo consiglio alle due camicie, e dalle occhiaie si sospettava che mi aspettassi da loro una risposta.

Era successo che, per quell'ottocentododicesimo giorno, fosse stato fissato un appuntamento. Non era il primo dall'inizio del lungo celibato, e anche se la parlantina mi si era a poco a poco arrugginita, restavo comunque un attaccabrighe di bell'aspetto. Moro, non troppo alto, con le spalle larghe e la vita stretta, ma due robuste gambe da ex calciatore ben piantate nel terreno.

Guardavo le camicie, e la verità è che quel giorno non avevo alcuna voglia di incontrare una donna, come se con l'andare dei giorni, e insieme alla parlantina, si fosse dissolto anche quel poco di speranza che mi restava.

È a questo punto che entra in campo il nostro eroe.

Su di lui, l'uomo del blues, non ho ancora detto nulla, ma vale la pena che lo descriva, sperando che serva a giustificare almeno in parte il mio scetticismo iniziale.

È un brav'uomo, di mezza età, perfettamente rasato e con la chioma precocemente imbiancata. Un personaggio in ordine. Ma sulla sua figura sobria c'è un particolare che salta all'occhio per quanto violentemente si discosta dal resto del complesso. È un paio di lenti da vista infilate in una spessa montatura di plastica color rosso acceso. Non che siano brutti, gli occhiali in sé, ma ad attirare l'attenzione è la stravaganza dell'accostamento tra la montatura e l'aria compassata dell'uomo che li indossa, il suo abbigliamento distinto, la rigidità del volto che li incornicia, del naso appuntito su cui poggiano, dei muscoli facciali che disegnano lievi espressioni prolungate, quasi che siano state apprese ad una ad una da un libro illustrato e riprodotte secondo la necessità.

Il suo aspetto fisico è imponente, particolarmente alto di statura, con un portamento retto, le spalle larghe e dritte ma gli arti sottili. Indossa completi scuri, dai quali fuoriescono soltanto la testa rigida e due lunghe mani pallide, con le unghie corte e la pelle dei dorsi secca e increspata, attraversata da una rete di prominenti vene verdognole.

Quelle mani, a cui non avrei dato una lira, sono in effetti la parte più interessante e, ai fini della storia, la più rilevante di quell'uomo. Esse, infatti, al momento in cui ebbi occasione di incontrarlo per la prima volta, posavano con leggerezza, poco per volta, sulla tastiera di un pianoforte a coda, sistemato in una larga nicchia verso il fondo di un locale affollato del quartiere Orlando. I polpastrelli picchiavano sui tasti con forza ma grazia, le dita si spostavano con estrema rapidità, sollevandosi il minimo indispensabile. E dal pianoforte a coda fuoriusciva una musica leggera: un vecchio pezzo di Albert Ammons. L'arrangiamento, devo ammetterlo, non era dei più originali, ma di certo creava un'atmosfera.

Nell'ampia sala del locale, l'aria calda e densa, satura di fumo di sigaretta e di musica blues, avvolgeva me e la signora con il vestito azzurro, stretti all'interno dello stesso sogno estivo. Ma come tutti sanno, è fin troppo facile per un sogno trasformarsi in men che non si dica in un incubo.

Il nostro appuntamento, che dapprima era iniziato come una timida conversazione, aveva poi imboccato una strana strada, diventando una sorta d'interrogatorio, laddove la signora aveva iniziato a rispondere sostanzialmente a monosillabi alle mie cortesi curiosità sul suo conto. Una donna del genere ha qualche cosa da nascondere. Qualsiasi donna che non ami parlare di sé si limiterebbe a sviare le domande ponendone a sua volta. La signora vestita in azzurro invece era assai più irritante, misteriosa e interessante.

Comunque l'appuntamento è stato un fiasco. Domande a una direzione e risposte evasive sono tutto ciò che di meno eccitante possa capitare nella vita di uno scrittore. Anche l'Apollo 13 ha bisogno di una rampa di lancio, dico io... e quella donna così tirchia di punti di partenza, che sembrava gelosa di ogni singolo dettaglio di sé (come se la sua vita, il suo lavoro, i suoi gusti in fatto di film e di viaggi, fossero importati per qualcuno al di fuori di se stessa), aveva a poco a poco esaurito la mia voglia d'intervistarla.

Per questo, quando se n'era andata, era stata quasi una liberazione. Finalmente potevo smettere di interrogare una pagina vuota, per concedermi un altro Martini e fumare una sigaretta in compagnia del terzo brano consecutivo di Albert Ammons, il decimo di tutta la serata.

Il pezzo finì prima della sigaretta, e fu a quel punto che l'uomo dietro il pianoforte si alzò dallo sgabello e mosse in direzione del bancone laccato del bar. Ordinò da bere e, notando che lo stavo guardando, mi si avvicinò.

«Lei è un musicista?» attaccò.

«Uno scrittore.»

«Scrittore dice... – rispose – molto bene, molto bene. Sa... – indicò col dito nodoso direttamente la mia faccia – quella è l'espressione che fanno i musicisti quando sono insoddisfatti di un collega. Quella boria, sa?»

Spalancai gli occhi. «Oh no – dissi – non la stavo mica giudicando... ero sovrappensiero.»

«Per l'appuntamento?»

«Come dice?»

«L'ho vista qui, in compagnia della ragazza. Ho immaginato...»

Mi voltai. Effettivamente dal bancone avevo una completa visuale della nicchia che ospitava il pianoforte a coda. Mi vergognai un poco, pensando che il pianista aveva visto altrettanto chiaramente la mia faccia stressata al cospetto della signora. «Già – biascicai – È una serata complicata.»

«Un'altra,» aggiunse lui, forse sovrappensiero. «Non si offenda... la signora richiamerà». Prese un sorso del suo drink e poi con l'indice spinse gli occhiali rossi più in alto sul naso. «Le piace Pinetop Perkins?»

«Certo.»

«Molto bene,» rispose, strofinando tra loro le mani secche. Lasciò il bicchiere vuoto sul bancone del bar e attraversò la sala a lunghi passi fino al pianoforte. Come minimo era un tipo stravagante.

Passò un mese da allora prima che rimettessi piede nell'Orlando: non ho alcuna passione per quel quartiere, così vivace al limite dell'isteria, con i pub un po' retrò e i negozi aperti tutta la notte su entrambi i lati delle strade, i vicoli illuminati con nightclub al piano interrato e tutto un fondersi incomprensibile di canzoni da orchestrina.

Incontravo per cena un editore di Sioux Hill. Non so perché mi avesse dato appuntamento proprio nell'Orlando, vi-

sto che Sioux Hill è molto più vicino a dove vivo. Impiegai quasi un'ora per arrivare al ristorante. Era una taverna chiassosa dove servivano perlopiù carne argentina e vino rosso. Lui mi aspettava seduto a un tavolo appartato, addossato alla parete di una sala secondaria.

È il tipo d'uomo intransigente che desideri avere di fronte quando ricevi una pessima notizia. Piccolo e tondo, di origine coreana, con addosso un completo grigio scuro. Il suo viso marroncino, leggermente schiacciato lungo l'asse sagittale, manda uno sguardo acuto e fisso. Le parole sono la sola e unica maniera in cui dimostra qualche sottile, e comunque opportuna e composta emozione.

«Sono molto spiacente,» gracchiò, con la sua voce nasale e una dizione impeccabile. «Il direttore è stato categorico. Non c'è niente che possiamo fare per la tua opera». Scosse la testa oblunga, mentre estraeva dalla tasca dei pantaloni una pennetta USB e la poggiava sul tavolo tra di noi. «Il dattiloscritto è onestamente al di sotto delle aspettative. Gli spunti interessanti non mancano ma... devo dirtelo, da amico, ho l'impressione che tu ci abbia rinunciato», e così dicendo congiunse le mani di fronte a sé e rimase a guardarmi quasi inespressivo per diversi secondi.

Nel frattempo un cameriere latino ci servì due birre, lo guardai in volto, ero tentato di domandargli come fosse il suo mestiere. Ma il coreano interruppe il corso dei miei pensieri: «Lavoriamo insieme da quattro anni. Me lo ricordo, quando sei entrato nel mio ufficio con la coda tra le gambe e

mi hai consegnato questa stessa pennetta con dentro il tuo romanzo,» l'intonazione della voce era rimasta costante. Solo a questo punto ebbe una leggera inflessione. «Quel romanzo aveva qualcosa, capisci? L'ho saputo fin dalla prima volta che ho dato un'occhiata al dattiloscritto. C'era passione, la gente prendeva vita nelle pagine come se esistesse veramente. Che cosa è cambiato da allora, eh? Sai che puoi parlare liberamente. Cosa è successo nella tua vita?»

Già, vecchio stronzo, è cambiata qualche cosa? La vita era la stessa: nessun evento che l'avesse sconvolta, niente di tragico o di radicale, neanche una svolta piccola piccola. Forse il mio modo di vederla era cambiato, ero cambiato io. Forse era il momento che mi trovassi un lavoro decente.

Mi avvicinai la pinta e ne scolai la metà esatta. «Sono stufo» risposi, e mi alzai in piedi afferrando la pennetta USB. «Grazie di tutto Fown-ji, ma non voglio il tuo aiuto». E così dicendo gli diedi le spalle e, camminando velocemente attraverso la taverna, mi ritrovai di fuori, sotto una pioggerellina fredda.

Al diavolo Fown-ji e il suo ufficio di lusso affacciato sulla baia di Sioux. Accesi una sigaretta e presi a camminare in una direzione a caso.

Sono nato sulla terraferma, in una cittadina di cacciatori di squali. Più che un lavoro era uno status, e la nostra famiglia viveva di mezza miseria perché mio padre faceva il pe-

scatore. Mia sorella cominciò a cacciare gli squali che io non ero abbastanza grande da tenere in mano un arpione. Sparava le lunghe frecce zigrinate con una sorta di balestra fatta di qualche materiale molto pesante. È da una di quelle frecce che fu colpita, un pomeriggio di settembre. Volò fuori bordo e impiegarono quattro ore per recuperare quello che restava del suo corpo dopo che due squali blu ci si erano gettati sopra.

Da allora ci sono stati mesi in cui in casa mia si è sofferta la fame. Al tramonto, quando il mare era fermo, uscivo a pescare i granchi con la pertica, a bordo di una barchetta che si chiamava Guscio di noce. Allora il mare era un amico, vivevamo spalla contro spalla, e non avevo intenzione di concedergli più spazio. L'idea di vivere a vivere sull'isola mi pareva un abominio. Anche con le persone c'era un tacito accordo di non allargarsi. Poche parole, qualche sguardo e cenni veloci; l'aiuto sì ma mai la compassione, e soprattutto il rispetto del nostro sacro e ostinato silenzio.

La maggior parte dei locali dell'Orlando hanno almeno un gruppo che fa musica dal vivo, un pianoforte, una tromba, un duo di voce e contrabbasso, oppure una di quelle piccole fisarmoniche argentine che schiamazzano le melodie. Quelli che non hanno strumenti hanno recuperato vecchi jukebox degli anni Sessanta con luci colorate e dischi 33 giri da far accapponare la pelle. In giro c'è moltissima gente, chi

viene a ballare, chi a bere, chi si ferma nell'Orlando per fumare un'ultima sigaretta prima di imboccare la via di casa. Ci sono molte belle donne, che starnazzano in giro per la strada, tra le bancarelle che vendono pesce fritto, dolci e udon tutta la notte.

Qualche anno fa, nel pieno della sbornia da metropoli, l'Orlando mi sarebbe parso un paradiso. Sarei andato in giro ad attaccare bottone con chiunque mi capitasse a tiro e parlasse almeno un poco la mia lingua. Le le storie delle persone che incontravo in giro (questo non lo avevo detto a Fownji) sarebbero state le mie storie.

Ma oggi mi manca l'aria, lo spazio aperto potenzialmente infinito della terraferma, il silenzio di casa.

Penso spesso al fruscio che il Guscio di noce faceva quando scivolava sul mare piatto, e i leggeri colpi della pertica contro il fondale roccioso. Quando si alzava il vento o cambiava la marea, le onde s'infrangevano contro gli scogli: certi giorni era quello il rumore più forte che sentivo. Da quando avevano chiuso il mercato del pesce, il paese era diventato quieto. Quasi tutto il pescato se ne andava via per mare com'era arrivato, e le famiglie dei pescatori erano sempre più povere, chiuse nelle loro case silenziose. Anche la nostra, dopo la morte di mia sorella, era diventata una famiglia silenziosa. Le voci dei miei genitori erano poco più che un sussurro. Perfino i nostri gatti erano muti come pesci.

Quando me ne andai avevo vent'anni. Le grida dei bambini e le risate stridule delle ragazze, il traffico del centro

urbano e la musica per le strade: mi sorprendevo di tutto, ero confuso ma ogni cosa mi metteva di buonumore e sembrava suggerirne altre mille, che erano lì per me da scoprire. E di tutto questo l'Orlando sembrava essere la capitale.

Eppure, proprio nel fracasso di musica e chiacchiere, automobili e registratori di cassa, riconobbi al volo alcune note suonate al pianoforte di una vecchia canzone di Albert Ammons.

Attraversai la strada ed entrai spedito nel locale. Lo trovai laggiù, nella sua nicchia sul fondo della sala, l'uomo del blues, con il suo completo scuro e i bizzarri occhiali rossi sul viso familiare, assorto. Insieme a lui suonavano un giovane percussionista e un chitarrista calvo, sistemati su una pedana poco al di fuori della nicchia.

Mi sentivo le gambe affaticate. Presi posto su uno sgabello di fronte al bancone del bar e ordinai da bere. La sala era gremita di quelli che staccavano presto in ufficio e correvano a casa a prepararsi per il venerdì sera.

Vidi una giovane donna, seduta da sola a un tavolo dall'altra parte della sala, che non staccava gli occhi dall'uomo del blues. Era bruna, sulla trentina, indossava un paio di pantaloni scuri e un'elegante camicetta verde. Pensai che era molto bella, e che il pianista doveva essere lusingato, ma lui sembrava prestarle attenzione.

Il complesso suonò senza sosta per una mezz'ora almeno. Alla fine il pianista si staccò dal gruppo e gli altri due pro-

seguirono da soli per qualche brano ancora. Venne dritto nella mia direzione, lanciandomi un cenno da lontano.

«Non ero sicuro che si ricordasse di me,» dissi.

«Ma io ero sicuro che sarebbe tornato...» rispose con un sorriso, torcendosi le mani come a sgranchirle. Ordinò un succo di mango liscio e si sedette sullo sgabello accanto al mio. «Che ne è stato della sua amica vestita di azzurro?»

«Chi lo sa. Vanno e vengono e non lasciano mai niente.»

«Forse a lei piacciono così le donne, inconsistenti?» mormorò. Storsi il naso per l'indiscrezione, ma anche perché probabilmente era vero.

«Neanche lei è accompagnato,» notai. Lui scosse la testa e spinse gli occhiali più in alto sul naso. Però la giovane donna seduta in fondo aveva ancora gli occhi puntati su di lui. Stava fumando una sigaretta sottile, soffiando piccole nuvole di fumo verso il centro della sala. Lui si accorse che la stavo guardando, e allora le rivolse un cenno.

«È bella vero?» disse, sporgendosi un poco verso di me.

«Altroché. Chi è?»

Per un momento, i due si scambiarono un piccolo sorriso. «Hayat. È mia figlia,» mi sentii all'improvviso sudato. «Mi spiace ragazzo, non è disponibile,» aggiunse, e rise.

La donna si unì a noi. Da vicino sembrava ancora più bella, con la pelle olivastra, gli occhi lunghi e scuri, braccia e mani sottili come quelle del padre, ma mano nodose. I capelli formavano delle onde che si appoggiavano sulle spalle e sul seno. Le labbra strette, di un colore tendente al marro-

ne, erano tese, con le estremità piegate verso l'alto, e il sorriso cordiale creava due piccole fossette sulle guance. Il trucco nero attorno agli occhi era leggermente sbavato alle estremità, come se per qualche ragione avesse pianto.

«Araba,» proruppe l'uomo, rivolto a me. Tacqui, senza capire. «Sua madre è araba.»

«Ma vivo qui da sempre,» intervenne Hayat.

«È una musicista anche lei?» chiesi, lanciando uno sguardo fugace alla mano affusolata che reggeva la sigaretta.

«Musicista? Io?» rise, mettendo in mostra le due fossette sul viso tondo. «Fossi matta! Sono una pittrice.»

Non feci in tempo a chiedere altro, perché lei aveva stretto a sé una piccola borsetta e, indietreggiando di un passo, aveva detto semplicemente: «Allora vi saluto!»

Il padre, con un cenno d'assenso, le aveva augurato buono spettacolo e buonanotte. Intuii che stava andando a teatro, poiché nell'Orlando ci sono spettacoli praticamente tutti i giorni. Ci ritrovammo di nuovo soli in mezzo alla coltre di fumo e allo scrosciare di applausi.

«Lei, per esempio, – disse il pianista quando il pubblico tacque, – non è una donna inconsistente. E non lo dico perché è mia figlia, mi creda. Hayat è un altro tipo di donna.»

«Le credo.»

«Le persone come lei hanno la forza di fare cose proibite, sa... Un giorno, quando era ancora una bambina, la maestra mi chiamò. Hayat diceva di voler fare la pittrice. La vecchia maestra me lo disse con sdegno, sa... quasi canzonandola. –

Spinse gli occhiali più in alto. –Evidentemente, mi dissi, il suo sogno da bambina non era quello di fare la maestra, e se magari lo avesse seguito sarebbe stata una persona migliore. Così le dissi che era un'arpia, e che desideravo che Hayat fosse una persona migliore di lei...»

«E come andò a finire? Non la denunciò?»

«Niente affatto: sapeva che avevo ragione. Hayat ha fatto quello che era importante per lei, come ho fatto io, e come ha fatto lei, o sbaglio?»

Mi grattai la nuca. «Già beh, non più. Adesso mi serve un lavoro», e gli raccontai di quella sera col signor Fown-ji. Mentre raccontavo sudavo, e mi sforzavo di non perdere la concentrazione per colpa di tutto il fracasso che c'era nel locale.

L'uomo del blues ascoltava e si torceva le mani di tanto in tanto. Quando ebbi finito intravidi correre sul suo volto un'ombra.

«Dunque è a stomaco vuoto!»

«Prego?»

«Non ha cenato questa sera, o sbaglio?»

Scossi la testa. Ma cosa ha a che fare con la storia dell'editore?

«Non va bene,» sentenziò, «Qui vicino c'è il miglior ristorante cinese dell'Orlando – all'improvviso, i suoi occhietti si erano illuminati un poco dietro gli occhiali rossi. – Credo che stasera dovrebbe venire a cena con me.»

«E se avessi altri impegni?»

«Non ne ha,» protestò lui.

«D'accordo.»

«Molto bene,» e vuotò tutto d'un fiato il bicchiere di succo di frutta. Poi si alzò e raggiunse il duo di musicisti; suonarono un pezzo tutti assieme, una sorta di jingle della band, e alla fine si separarono lasciando dietro di sé i loro strumenti.

Intanto fuori la pioggia aveva iniziato a cadere fitta. Si udivano dei tuoni eloquenti e le persone sgomberavano le strade e i chioschi per ritirarsi all'asciutto.

«Dica, le piace la pioggia?» mi domandò l'uomo del blues mentre infilava le maniche di un cappotto estivo.

«Nossignore. Col brutto tempo non si può uscire in barca, – risposi, guardando nel buio oltre la porta spalancata del locale, verso la strada allagata. – Una volta vivevo di mare, ma ora non più. Un uragano ha raso al suolo il paese e siamo rimasti troppo pochi per ricostruirlo.»

«Tragico...» mormorò l'uomo. «Ha scritto di questo?»

«Mai.»

Uscimmo per la strada e, tenendoci stretti gli ombrelli, ci incamminammo verso il ristorante.

Era davvero il migliore dell'Orlando, forse anche il migliore della città. Scoprii che l'uomo del blues se ne intendeva di barche, e così parlammo di vela per quasi tutta la serata. Raccontò anche che una volta aveva viaggiato a bordo di un rompighiaccio; si aspettava una relazione ma io sorridevo per cortesia. Sapevo a mala pena cos'è un rompighiac-

cio. «Non sono mai andato fuori fuori dalla regione», spiegai, «Il più distante è quest'isola.»

«Non le piace viaggiare?»

«Non c'è stato modo. I debiti, il romanzo...»

«Capisco, – m'interruppe, – ci ha rinunciato». Spinse in su gli occhiali con l'estremità di una bacchetta. «Dovrebbe viaggiare. Porti il suo romanzo a un altro che le dia uno per uno tutti i soldi che vale, e poi li spenda come le aggrada. Alla fine può sempre scriverne un altro, funziona così, no?»

Ordinai un altro bicchiere di vino, mentre lui spingeva il piatto vuoto verso il centro del tavolo. «Sa cosa le dico? C'è un editore di Silven, il signor Hyon-su... sono sicuro al cento percento che sarà felice di ricevere il suo romanzo.»

Lì per lì lasciai correre, e anzi mi parve un po' stano che questo signore così distinto fosse il tipo da offrire una raccomandazione.

Però il lunedì mattina contattai questo Hyon-su. Ricevetti un invito nel suo ufficio di Silven. Se nel frattempo l'uomo del blues gli avesse parlato e cosa si fossero detti, non ne avevo la minima idea.

Il quartiere di Silven è ancora più difficile da raggiungere di Orlando. L'ufficio dell'editore si trova al dodicesimo piano di un vecchio grattacielo a est del settore commerciale. Un tempo lì c'erano i centri della finanza, ma oggi cui lavora solo un mucchio di imprenditori, inventori e trafficoni, e io,

col mio romanzo brutto dentro a una pennetta USB, non c'entravo granché. Giocando d'astuzia, avevo infilato la pennetta USB nella tasca interna di una valigetta, sicché tirandola fuori davo l'impressione di avere qualcosa di valore da vendere.

Hyon-su era un omino gracile che, senza esagerare, avrà avuto ottant'anni. Mi fece accomodare in un ufficetto arredato con vecchi mobili fuori moda, mentre la sua assistente, una bionda con la pelle bianchissima, mi serviva una tazza di tè caldo.

«Di che cosa parla il suo romanzo?» Domandò, lasciandosi cadere con fatica sulla poltrona dall'altra parte della scrivania.

Esitai. «È una storia d'amore.»

Gli spuntò un mezzo sorriso, nascosto dietro la tazzina di tè. «Autobiografica?»

«Direi di no.»

«Molto bene. Che mi dice del finale: ha lieto fine?»

«Direi di no», ripetei.

«Molto bene, molto bene, – ripeté a sua volta, – Come saprà, non pubblichiamo romanzi rosa. Volevo assicurarmi che non fosse niente del genere...»

«No, direi proprio di no,» dissi per la terza volta consecutiva.

Mi chiese chi ero, cosa facevo, mi subissò di domande sul primo romanzo, di cui aveva sentito parlare su qualche rivista, ma che non aveva letto. Solo alla fine, dopo quaranta

minuti di chiacchiere, parlammo di ciò che andava fatto. Il romanzo doveva passare attraverso il suo giudizio e quello di altri due signori. Se i tre avessero concordato sul valore della mia opera, mi avrebbero messo in contatto con un altro tale, un editor. Insieme con quest'ultimo, avrei dovuto rivedere il testo, riga per riga, parola per parola; in qualche caso, andava sostanzialmente riscritto. Il signor Hyon-su mi domandò se ero disposto a fare delle modifiche. Risposi che ero senz'altro disposto. Qualsiasi cosa.

Parlammo anche di percentuali. Disse che intendeva pagarlo a seconda del valore del mio lavoro; mi sembrò onesto. È questa l'impressione che mi fece durante tutto l'incontro: un editore onesto.

Anche se, mentre tornavo a casa in treno, mi ricordai che gli ero stato raccomandato, e mi resi conto che non avevo la minima idea di quanti soldi ne avrei cavato, e di quanti ne avrebbe cavati lui.

Appena arrivato a casa telefonai al numero che l'uomo del blues aveva lasciato, scritto su un pezzetto di carta di giornale. Rispose lui, in persona. Riconobbi sia la voce che la parlata tranquilla. Lo ringraziai di cuore per quella dritta sull'editore. Brontolò qualcosa di vaghissimo in risposta.

Per qualche ragione, ero quasi certo che il romanzo sarebbe andato pubblicato. Il signor Hyon-su e l'uomo del blues sembravano entrambi ottimisti. Quanto a me, mi ero lasciato volentieri contagiare dal loro contenuto entusiasmo. Forse avevo rivalutato il romanzo, ricordandomi del rigore e della

pazienza che aveva richiesto, di tutte le ore seduto da solo di fronte allo schermo del computer. Forse in fondo me lo meritavo.

# B-side 1

Arrivati a questo punto, sono costretto a fare una pausa e andare, per così dire, a girare il disco.

Il lato B di questa storia è molto diverso. Innanzitutto, gli manca un tema ricorrente, un leitmotiv. È più una sessione di free jazz che un vero e proprio concerto; più Stockhausen che Mozart. Per quanto mi sforzi di tendere le orecchie, mi sfugge la melodia. Gli episodi non hanno fra loro la minima somiglianza, proporzione, grazia, non si richiamano l'un l'altro né si rimandano a vicenda; si comportano come note solitarie, senza un accordo di cui essere parte, un'accozzaglia disarmonica di persone e cose e fatti.

In secondo luogo, ho ragione di credere che il librettista di quest'opera sia impazzito esattamente nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo. È come se colui che tiene le fila della trama, il senso delle cose, a questo punto se ne andasse, chiudendosi la porta alle spalle ma dimenticando aperta la sceneggiatura. Finora è stato facile da raccontare; di qui in poi i momenti di senso sono boe al largo.

Per finire, questo secondo movimento è crudele. Si mostra una crudeltà senza volto, che non appartiene a nessuno e appartiene un po' a tutti, a partire da me.

Quando l'uomo del blues mi aveva domandato che ne era stato della signora con il vestito azzurro, gli avevo mentito di grosso.

Le avevo parlato il mercoledì sera. Ero nel mio appartamento, intento a spalmare un generoso strato di tzatziki su una fetta di pita. Stavo per addentarla con soddisfazione, quando avevo ricevuto la sua telefonata.

La voce melanconica dall'altro capo della cornetta mi chiedeva che cosa stavo facendo. Risposi che stavo guardando la televisione.

«Vorrei vederti – sospirò, parlava lentamente, tenendo la cornetta un po' troppo distante dal viso. – Stanno succedendo alcune cose nella mia vita, cose strane. Ho bisogno di parlare con qualcuno, magari uno scrittore... – S'interruppe ancora e si schiarì la gola. – Possiamo uscire di nuovo?»

Pensai che fosse un modo goffo di chiederlo. Comunque ci demmo appuntamento per la sera successiva, in un ristorante vicino al mare.

Anche quella sera ero nervoso; avevo indossato la camicia che avevo scartato l'altra volta, ed ero arrivato al ristorante già sudato. Forse la sua voce mi aveva messo in allerta, o forse la sua richiesta così diretta, dopo che aveva mostrato di non volermi dare alcuna confidenza.

Aspettai, ma la signora con il vestito azzurro non si presentò.

Mi lasciò lì, stanco e imbarazzato, seduto a un tavolo apparecchiato per due, nelle calde luci del ristorante arredato

di bianco e beige. Aspettai più di un'ora. Infine cenai da solo e me ne tornai a casa. Sul treno guardavo le coppie che si amavano e pensavo 'fanculo le ragazze, non si meritano niente.

Passai la mattina di venerdì seduto alla scrivania, a rileggere la mia "opera". Pagina dopo pagina, mi sentivo sempre più annoiato e depresso.

Desistetti prima di arrivare all'ultimo capitolo. Mi alzai e accesi la radio sulle frequenze locali. Poi andai in cucina e scaldai un avanzo di pollo arrosto. I pensieri pesantissimi non facevano che rotolare verso quello schifo di romanzo a cui avevo lavorato per mesi. Quello era il giorno in cui avrei dovuto incontrare il signor Fown-ji, l'editore del primo romanzo. Già sapevo che avrebbe rifiutato la nuova opera, e sarei scomparso volentieri sotto terra piuttosto che affrontare la sua opinione sul mio manoscritto.

Stavo lavando distrattamente una padella, autocommiserandomi, quando qualcos'altro attirò la mia attenzione. Il giornale radio era cominciato con la notizia di una donna trovata morta il mattino stesso nel suo appartamento di Kotobo. Strangolata con un foulard azzurro, tra le diciotto e le ventuno della sera precedente. Il corpo, percosso e avvolto in un lungo abito da sera, era stato rinvenuto dalla sorella. Non so perché pensai che fosse lei, forse perché viveva a

Kotobo e non aveva altra ragione per darmi buca. O forse perché, in un momento di nervi, glielo avevo augurato io.

Aspettai qualche ora, poi uscii di casa. Cadeva una pioggerellina rada che a stento mi bagnava la giacca. Comprai l'edizione pomeridiana di due giornali locali: entrambi riportavano la notizia della donna uccisa, uno dei due l'accompagnava con un ritratto fotografico in bianco e nero.

Era bella e sorridente nella foto. I giornali non dicevano nient'altro sulla morte, solo che era stata assassinata e che non c'erano ancora sospetti. Rilessi ancora le due cronache scarne.

Quella sera, dopo che mi ero lasciato alle spalle il ristorante argentino e l'editore, scosso e furibondo, mi trovai a vagare per le vie dell'Orlando imboccando direzioni a caso.

Tutto intorno a me c'era la vita, col suo movimento incessante e il suo rumore. E lì in mezzo, confuso, c'ero io, che come uno spettro sfilavo tra il pensiero di una carriera morta, di una donna morta, e di un'adolescenza silenziosa svanita per sempre. Mentre trascinavo i piedi sulle strade dell'Orlando, non credevo a niente di ciò che vedevo e sentivo: al di là delle apparenze, intorno a me era tutto morto.

Allora fui raggiunto al volo da Albert Ammons, ma ne ho già parlato.

Passarono alcuni giorni. Giorni che mi sembravano interminabili, in slow-motion, e ognuno perfettamente identico

al precedente. Rimasi chiuso nel mio appartamento per tutto il weekend. Sembrava che un cappello greve e misterioso si fosse posato sul mondo esterno. Da Kotobo a Sioux Hill, un coperchio di nuvole violacee soffocava il vento che saliva dal mare, spegneva i raggi del sole e colorava d'incertezza le persone e le azioni e tutte le cose che avevano sopra il cielo piovigginoso. Il destino del mio romanzo era fra queste, e mi costringevo a non pensarci. Rimasi pressoché immobile, tra le quattro mura che mi proteggevano dall'idea del fallimento e dell'assassinio della mia amica.

Ci sono volte in cui questo appartamento in affitto mi sembra una minuscola cella, altre in cui mi accorgo che quattro stanze sono moltissime per me solo. È sempre buio, indipendentemente dall'ora e dalla stagione. Tre palazzi costruiti di recente proiettano ombre lunghissime, che investono il mio e la maggior parte degli appartamenti affacciati sulla strada. Per cui tengo un abat-jour accesa in ogni stanza, anche nel gabinetto. Le pareti sono così sottili che quando la vicina ha un orgasmo posso immaginarla stesa accanto a me sulla branda. Gaja, si chiama. È una donna di mondo, un po' rozza; sta insieme a un ex avvocato di Madison Avenue ed è solita passare l'aspirapolvere all'alba. L'altro vicino è scapolo anche lui, ma in mezzo al salotto ha una grossa gabbia con dentro un merlo indiano canterino.

Un cucciolo sarebbe stato un buon modo per riempire l'appartamento. Fantasticavo già da qualche settimana di prendere un cane: magari uno di quei piccoli e affettuosi

bastardi color caffellatte adatti a stare in casa. Magari in un'altra specie avrei trovato qualcuno che fosse capace di un amore banale; un essere vivente che impazzisca d'entusiasmo quando mi vede tornare a casa. Ci pensavo spesso, in quei giorni fermi e solitari.

Avrei potuto restare nascosto nella mia tana per mesi, indifferente al mondo esterno come un piccolo roditore.

Invece il lunedì telefonai all'editore di cui mi aveva parlato l'uomo del blues, e il martedì mattina mi vestii e uscii per andare a sbrigare delle commissioni.

Di ritorno dalla lavanderia, passai davanti al vecchio bar dove lavorando, ed entrai perfino a salutare il capo grasso e simpatico, e prendemmo un caffè insieme.

Ero a casa all'ora di pranzo, con la biancheria pulita e la schiena dolorante, ma solo dopo pranzo mi resi conto che facevo fatica perfino a camminare. Mi sdraiai sul divano del salotto, e fu come se la routine di quei giorni di solitudine fosse ricominciata. Oscillavo tra un estremo e l'altro: dal desiderio di fermarmi a chiacchierare con chiunque, al desiderio di non sentir volare una mosca.

Sdraiato nella penombra del salotto, mi stavo immaginando mentre tornavo dal canile con il cucciolo, una femmina magari.

Squillò il telefono. Mi allungai fino al tavolino e afferrai la cornetta. «Pronto?»

«L'ha assassinata,» disse una voce femminile, roca. Passò un decimo di secondo, dalla mia mente era scomparsa qual-

siasi tenera immagine. Attraverso il maledetto telefono, la cappa scura aveva fatto il suo ingresso in casa mia, aveva penetrato la mia tana come un virus che si propaga tra gli esseri umani, da persona a persona, anche attraverso le telecomunicazioni, per arrivare fino a me.

«So che l'ha uccisa lei. Ma è solo un tirapiedi, non è vero? Qualcun altro dà gli ordini...»

Tenevo in mano il telefono come fosse molto velenoso. «Credo che abbia sbagliato persona,» dissi adagio.

«Lobby energetiche? Mafia? L'OPEC si è decisa a mandare i servizi segreti? Non si preoccupi, so che non me lo dirà finché non sarà costretto...»

«Ha sicuramente sbagliato persona, – mi sentii ripetere, – Ma lei piuttosto chi è?»

La voce femminile s'incrinò in una specie di rantolo, una risata. «Ci incontreremo presto, ma sappia che qualcuno la tiene d'occhio,» concluse, e riagganciò senza aggiungere altro. Riagganciai anch'io, e mi sedetti sul bordo del divano.

Mafia? Che diavolo è l'OPEC? Perché mi aveva detto "l'ha assassinata"? Era la donna vestita di azzurro, vero? Cosa ne sapeva la voce? E come era arrivata a me?

La confusione era di nuovo con me. La voce nella mia testa mi riempiva di domande, e in seguito avrei dovuto accettare che per alcune non c'era una risposta.

Per altre, la risposta me la diede proprio lei, la voce per telefono, quando il mattino successivo piombò nel mio appartamento.

Ma prima arrivare a questo, nel tempo che quella mattina trascorse fra il trillo della sveglia e quello del campanello, successe ancora una cosa.

Un altro trillo interruppe all'improvviso la mia prima colazione. Non avevo ancora sollevato il ricevitore, ero già nervoso, che mi parve di avvertire un che di pessimo, un presentimento... sarà che quel telefono aveva portato rogne a sufficienza, che era un veicolo per le voci del mondo esterno e chissà quale altro essere incivile aveva deciso di molestarmi a quell'ora del mattino.

«Sì?»

«Buongiorno a lei, amico mio,» era la voce bassa dell'uomo del blues. «Perdoni l'orario, chiamo con una certa urgenza, – disse, anche se dalla sua voce pacata non traspariva alcuna premura.

Mi sembrava quasi di vederlo, mentre si appoggiava sul naso la montatura rossa degli occhiali da vista e con l'altra mano teneva il ricevitore lontano dalla faccia, seduto nel soggiorno di casa sua (avrà pur avuto una casa, anche se non riuscivo a immaginarmela), in vestaglia, con la zazzera di capelli bianchi scarmigliata e lo stesso vitale entusiasmo che aveva la sera prima, quando ci eravamo separati alle porte dell'Orlando.

«Questa mattina, al risveglio, avevo nelle retine la coda di uno strano sogno. Non so darle molti dettagli, ma c'era come

un certo senso di pericolo, sa... e poi, un messaggio da recapitarle, per questo ho pensato di chiamarla di primo mattino.»

«Huh. E qual è il messaggio?»

«Non apra la porta,» disse, e la sua voce ebbe una leggera inflessione che non gli avevo mai sentito prima.

Rimasi zitto qualche secondo, infine mi schiarii la voce. «Beh, non so bene che cosa dire.»

«Certo, certo. Nel sogno c'era una donna, arrivava di prima mattina suonando il campanello, e non era pacifica, proprio per niente, mi spiego? Prenda il mio consiglio e ne faccia tesoro, e quando suona il campanello, lei non vada ad aprire.»

«Non vedo perché,» dissi quasi ridendo. «Con tutto il rispetto per i suoi sogni, non vedo perché non dovrei aprire le porta di casa mia, e lasciare poi la gente sul pianerottolo.»

«Sta bene, io lo dico per lei. È una donna che le provocherà molto dolore.»

Grugnii una mezza risata. «Forse la cena era troppo pesante.»

Non aggiunse altro, e ci salutammo. Al diavolo a lui. Chiamava di prima mattina solo per portare altro caos, per aggiungere caos al caos. Per una volta pensi di incontrare una persona a posto, ma niente. Chissà perché mi caccio in queste situazioni.

Erano passati sì e no dieci minuti quando suonò il citofono del palazzo. Andai a rispondere: «Chi è?»

«L'ho trovata,» disse. Naturalmente era la voce al telefono, roca e minacciosa. Era di sotto, in piedi di fronte al portone del mio palazzo. «Mi faccia salire!»

Premetti il pulsante del citofono. La voce per telefono stava venendo su, sentivo il ronzio dell'ascensore che si metteva in movimento. Poi tacque, e si udirono dei passi sul pianerottolo, degli schiocchi come di una donna che cammina con i tacchi alti.

Mi avvicinai alla porta e guardai dallo spioncino. Era in piedi, col viso a una manciata di centimetri da me. Molto alta, un caschetto di capelli neri intorno al viso senza trucco, i lineamenti sottili piegati in un'espressione dura.

«Mi apra, per l'amor del cielo!» tuonò.

Feci come diceva. Quando me la trovai di fronte vidi che era ancora più alta di come sembrava, era lunga; indossava pantaloni scuri e una camicia blu notte. Aveva le braccia conserte sul petto, la testa di sbieco e gli occhi puntati contro di me, in attesa.

Mi guardava da oltre la porta. «Sono armata,» disse.

«E perché mai?» Risposi di getto.

Inclinò ancora un po' il capo, e forse in quel momento venne anche a lei il sospetto di aver affettivamente sbagliato persona.

«Sono Greta May,» disse, come se questo dovesse significare qualcosa alle mie orecchie. Fece un lungo passo in avanti ed entrò nel mio salotto. «Sono la sorella della donna che ha assassinato.»

Si guardò intorno e prese a camminare lentamente per la stanza. Se avesse tirato fuori un coltello o un'arma da fuoco che cosa avrei fatto? Probabilmente nulla, mi sarei lasciato sgozzare. La violenza fisica mi disturba, non solo perché è atroce, ma anche per il rumore che fa, i colpi, i tremori, i versi dello sforzo, per non parlare delle esplosioni. Una scena di duello vista senza l'audio assomiglia a un ballo, un *pas de deux* poco armonico.

Ci ho pensato a lungo, alla violenza, e mi torna in mente proprio nei lunghi momenti in cui la signorina Greta May sta ispezionando casa mia, violandola.

Mio padre desiderava che mi arruolassi, ai suoi tempi lo facevano tutti, era convinto che mi avrebbe cambiato la vita. Mi fece compilare il modulo per entrare nel servizio volontario, ma io non lo spedii mai. Avrei potuto finire nell'aviazione o nell'artiglieria, con i superiori che gridano gli ordini e le cannonate delle armi. Peggio ancora, ogni sparo della gendarmeria era sempre seguito delle grida della gente.

Poi una volta, sul treno, ho visto un ragazzo che veniva picchiato da altri tre, e ho capito. Non è questione di spari, grida o cannoni, è il rumore della violenza in sé. Ha un suo rumore caratteristico, a metà tra un sibilo e un rantolio, un fischio che mi si espande nel cervello con una forza brutale.

Pensai di dirglielo, alla signorina Greta May, che mai e poi mai sarei stato capace di far del male a sua sorella, che la violenza era un mio limite, una mia debolezza. Invece mi

sedetti sul bordo del divano, accanto al tavolino col telefono. «Non ho strangolato sua sorella.»

Greta May mi rivolse un sorrisetto. «Non ho detto che sia stata strangolata,» ribatté, ma c'era così poca convinzione nella sua voce che quasi si sarebbe detto che fossimo due studenti di teatro che recitano una pantomima, il mistero nella stanza chiusa.

Aveva finito il suo giro di perlustrazione, e non trovando niente di interessante nel salotto né nelle altre stanze in cui si era affacciata, rimase lì appoggiata a una parete accanto alla libreria, con le braccia conserte, a rivolgermi il suo sguardo duro, che ormai contrastava con la voce, più delusa che minacciosa.

«Ho letto i giornali, – dissi piano, – e conoscevo sua sorella.»

«Ah sì? Non ha mai accennato a lei.»

Non ero sorpreso. Dentro di me sorrisi tristemente.

«Ascolti, – le dissi, – sono una brava persona. Sono stanco e faccio un mucchio di errori, ma non ammazzo la gente,» mi schiarii la voce. «Se non ha altre accuse più verosimili, potrebbe andarsene da casa mia?»

Lei scrollò le spalle e, smettendo di leggere i titoli dei libri sullo scaffale, si avvicinò alla porta. «Già, – mormorò, – sarebbe stato troppo facile». Quando mi passò davanti vidi l'espressione malinconica che era affiorata sul suo viso. Le dava un aspetto delicato, da ragazza.

Lo sapeva fin da quando mi aveva poggiato gli occhi addosso. Non sembro un assassino né di un mafioso né tanto meno di uno zero-zero-sette. Il mio appartamento in affitto in un quartiere residenziale è pulito e ordinato, è più una tana che un covo, e non fa nulla per nasconderlo.

Alzai le spalle a mia volta. Nella disgrazia, ero stato fortunato: la vendicatrice nel mio salotto era una donna intelligente.

«Signorina May?»

«Sì?»

«Mi dispiace molto per sua sorella, – dissi, – sono convinto che la polizia troverà chi le ha fatto del male.»

«Al diavolo! – ringhiò, e per un attimo la voce tornò quella roca che aveva per telefono. – Li ho visti in gendarmi, sono venuti da me in due, e le dico che non sarebbero neanche capaci di allacciarsi le scarpe a vicenda se non avessero un protocollo scritto.»

Sorrisi lievemente. Lei scosse il capo e lanciò un'occhiata oltre la porta della cucina, al tavolo ancora apparecchiato per la colazione.

«Le è mica rimasto del caffè?»

Si sedette in cucina, e le servii una tazza di caffè americano. Iniziò a berlo, e sembrò che almeno un po' si sentisse meglio. È questa casa, pensai.

Poi posò la tazza sul tavolo, e mi chiese chi ero in realtà, e come conoscevo sua sorella. Le raccontai dell'appuntamento nell'Orlando e della tendenza che sua sorella aveva a rima-

nere nel mistero. La signorina May sorrise, disse che era proprio così, entrambe le figlie lo erano.

«La nostra famiglia si occupa delle forniture energetiche dall'estero. Non tutti lo sanno, ma quest'isola non è del tutto autosufficiente come dicono. Negli anni i governatori hanno stretto una serie di accordi con alcune imprese multinazionali, in caso emergenza. Se ci fosse un blackout...»

«Capisco.»

«Ma è un campo complesso, ci sono molti soldi in ballo, ci sono equilibri politici e la vita di un sacco di persone. Abbiamo una grande responsabilità, e mia sorella è ossessionata dalla discrezione. È diventata introversa, misteriosa, come dice lei.»

Le raccontai della telefonata che mi aveva fatto, e della cena a cui non si era presentata. «Non mi avrebbe richiamato dopo il primo appuntamento. Però mi era sembrata scossa,» e riferii alla signorina May i dettagli. Poi alzai gli occhi dalla tovaglia di cotone. «Forse dovrei andare alla gendarmeria.»

«Lasci perdere! Stanlio e Olio ne hanno già abbastanza,» rispose.

A vederla lì, lunga ed elegante, seduta nella mia cucina con un viso da ragazza, una larga tazza di caffè, mentre ci scambiavamo battute piuttosto stupide, mi tornò in mente la telefonata dell'uomo del blues. Era passata neanche un'ora da quando mi aveva messo in guardia. Questa donna, a sentirlo, mi avrebbe procurato solo dolore. Questa donna così interessante e intelligente, e anche così ferita. Di sua sorella

parlava sempre al presente, ma non glielo feci notare, perché mentre chiacchieravamo nel mio appartamento, per un po' almeno, fu quasi come se non fosse mai accaduto nulla, e la signorina May parve anche lei serena. Questa donna mi avrebbe procurato dolore? Quell'intromissione dell'uomo del blues mi appariva ancora più irritante proprio perché il suo consiglio si era rivelato sbagliato. Che diavolo gli era saltato in mente e chi si credeva di essere, pensavo io...

La signorina May intanto aveva finito il caffè. Mi chiese che genere di scrittore fossi, così partii a parlare dei miei due romanzi, quello riuscito e quello senza speranze. Volle sapere la storia, le circostanze, ogni cosa. Quella curiosità che aveva la faceva assomigliare ancora di più a una ragazzina. Socchiudeva gli occhi quando parlava, ma per il resto del tempo manteneva un rigido contatto visivo. Era così diversa dalla sorella maggiore...

Le chiesi della sua vita.

«Non c'è molto da dire, – rispose, – Sono un'ingegnera. Vivo a Koboto ma sono nata in Asia, di tanto in tanto ci torno durante le vacanze estive. Ci sono dei posti stupendi laggiù, intere regioni assolutamente incantevoli; ci è mai stato?»

«Mai, – risposi, – a dire il vero non sono mai uscito al di fuori dello stato e dell'isola.»

«Dovrebbe...». Per un momento mi parve che alla sua voce si sovrapponesse quella monotona dell'uomo del blues.

Mi accorsi che probabilmente si stava facendo tardi, ma non me ne importava un accidente: avrei potuto continuare a parlare per ore. Fu lei a interrompere tutto.

«Stava uscendo prima che arrivassi,» disse, guardando le mie scarpe già allacciate. Si alzò. «Non voglio farle perdere altro tempo.»

Mosse un passo in direzione del salotto. Istintivamente allungai una mano verso la sua sedia, invitandola a tornare dov'era. Guardò la mia mano sospesa a mezz'aria sopra il tavolo della cucina. Dall'esterno doveva sembrare un gesto stupido e un po' troppo teatrale.

Inaspettatamente, la signorina May si riavvicinò al tavolo, ma invece di sedersi, afferrò la mia mano e fece per tirarmi su in piedi.

Si avvicinò senza dire una parola, senza fare il minimo rumore e mi diede un bacio. Non scappai, non la respinsi. A dire il vero, non mi mossi del tutto. Dovevo sembrarle uno stoccafisso, fermo lì con le braccia penzoloni lungo i fianchi e il volto rigido, mentre la signorina Greta May mi sfiorava le labbra con le sue.

«Cosa fa, m'ignora?» esclamò, scostandosi d'improvviso.

«Non mi permetterei mai,» risposi.

Sorrise della risposta scema, e mi baciò di nuovo, con più convinzione. Questa volta risposi come si deve.

L'avevo vista la prima volta meno di un'ora prima, eppure mi ritrovai in camera da letto, sdraiato supino sulla branda che avevo appena rassettato, completamente nudo. E la signorina Greta May, con indosso solo una canottierina di raso e pizzo, poggiava il suo sedere ambrato su di me, e con le lunghe gambe si spingeva contro il mio bacino. Il suo volto era vivace, la voce bassa e dolce.

Durò poco, avevo perso la cognizione del tempo, ma non potevano essere passati più di cinque minuti. Le offrii una sigaretta, forse per farmi perdonare.

«Vuole che vada?» domandò, dopo averla accesa.

«No affatto,» risposi. Restammo in silenzio, a fumare, avvolti nell'aria calda della mia stanza da letto semibuia, con le finestre chiuse e le pesanti tende tirate. Il merlo del vicino aveva preso a fischiare un motivetto della tivù. Lo udì anche la signorina, perché iniziò a ridere. Era bellissima quando piegava la testa e i capelli a caschetto le ricadevano tutti in avanti. Cercava di farsi aria con la mano perché, nonostante fossimo ancora nudi, il caldo e l'umidità ci facevano sudare.

Aveva la pelle bruna di chi va spesso al mare, mentre io, che un tempo lo avevo amato e considerato casa mia, non frequentavo una spiaggia da anni. La mia schiena pallida conservava le chiazze di qualche vecchia bruciatura, insieme a un paio di cicatrici lasciate dalle piccole meduse rosa che erano solite affollarsi intorno alla mia barchetta a guscio di noce. Quando ero ragazzo il mare era tutto vivo, abitato da tante specie di pesci e crostacei, molte piante e alcuni coralli,

oltre che dalle meduse rosa e da noi pescatori. Ora è tutto morto, di certo lo è su quest'isola artificiale, e io non sopporto il baccano delle spiagge.

Ma non è a questo che pensavo in quel momento. Il respiro della signorina Greta sdraiata accanto a me era lento e dolce, e soffiava impercettibilmente nello spazio della camera il profumo della sua pelle liscia. Mi sorprese a guardarla in questo modo e facemmo l'amore un'altra volta.

# Disco 2: Fuga e ripartenza

Ecco che alla fine, dopo più di ottocentoventi giorni, il conto si era azzerato. Per essere esatti, con la signorina Greta il conto si azzerava spesso.

Dopo il primo giorno, c'incontrammo un paio di volte a settimana. Spesso cucinavo per lei, che mi raggiungeva per cena dopo il lavoro. Si fermava quasi sempre per la notte e tornava a Kotobo la mattina presto. Altre volte cenavamo in un ristorante poco lontano dal suo ufficio (che non sapevo di preciso dove si trovasse). Non andavo mai a casa sua, non la sentivo mai parlare al telefono, se aveva un personal computer io non lo avevo mai visto, ma tutte queste cose erano inutili nel tempo che passavamo insieme.

Eppure per tutta l'estate non ero mai riuscito a sentirmi del tutto felice. Era come se una vocina dentro di me che non mi avesse dato tregua, quell'idea di fallimento che occupava ogni attimo di serenità. La signorina Greta aveva smesso di fare domande a proposito dei miei romanzi, era curiosa ma sapeva che non ne parlavo volentieri.

Da un paio di mesi avevo un lavoro part-time, come facchino per un magazzino di stoccaggio dei pacchi fuori città. Era un lavoro logorante, soprattutto quando il sole cocente

batteva sul tetto dei capannoni e l'ossatura di metallo si scaldava a tal punto che avevo l'impressione di camminare dentro un forno a microonde. Ero stanco, ma non potevo far altro che spostare una ad una tutte le scatole, ordinarle, e poi spostarle di nuovo.

A settembre furono assunti altri due, e io ebbi una promozione: da facchino a capo-facchino. Facevo la stessa cosa di prima, ma in più mi prendevo sonore strigliate quando qualcuno sbagliava. I due nuovi erano impacciati, e neanche tanto svegli; nei primi tempi dovevo stargli con il fiato sul collo. Riuscivano a rendere il lavoro ancora più faticoso.

Fu in uno di quei giorni stressanti, ero quasi a fine turno, che sentii il rumore di un'auto e vidi una vecchia station wagon bianca che imboccava il vialetto fino al capannone. Riconobbi subito l'auto di Don.

Don Sandman è il discendente di una delle più importanti famiglie di cacciatori di squali. Come me, Don è l'unico rimasto. Da ragazzini, in paese, non ci conoscevamo neanche. La casa della sua famiglia era la più appartata, arrampicata lungo il fianco della collina; tutto intorno aveva un enorme parco recintato a cui nessuno, né io né gli altri ragazzi, e nemmeno i gatti, osava avvicinarsi. I Sandman erano proprietari della maggior parte dei pescherecci attraccati in porto. Anche Don, come i suoi fratelli, cugini e tutti gli uo-

mini della generazione precedente e di quella prima ancora, anche lui era cresciuto come un cacciatore.

Dopo l'uragano, quando del paese non restava che un mucchietto di legna e ossa, eravamo scesi giù al porto. I superstiti, i pochi, per qualche motivo si erano diretti tutti in quella direzione, come se fossero stati sospinti da un richiamo naturale. Io ero seduto su un molo; ero vestito come un pescatore e tenevo in braccio la gattina che ero riuscito a mettere in salvo. È stato allora che Don Sandman mi si è avvicinato. Aveva circa venticinque anni all'epoca, era largo di palle, biondo di capelli e ben rasato, con la pelle abbronzata. Subito, appena lo vidi camminare fiaccamente verso di me, intuii che era uno importante, perché indossava una camicia stirata e un paio di pantaloni scuri infilati negli stivali di gomma.

«Io ti conosco, – mi disse, vedendomi seduto sul molo, – o meglio, conoscevo tua sorella.»

Dopo l'uragano non avevo più nessuno al mondo. Allora mi parve che Don Sandman fosse l'unico amico che mi era rimasto. Ci furono i funerali, che si tenevano all'aperto con un rito tipico del posto che non ha nulla a che spartire con nessuna religione. Seppellivamo ogni cosa, e alla fine eravamo liberi da qualsiasi legame con questo mondo. Ma furono anche funerali collettivi, e piangere insieme le nostre famiglie ci rese tutti un po' fratelli. Di lì a poco Don ed io, insieme ad altri ragazzi più giovani, facemmo i bagagli. Per via del tornado eravamo a tutti gli effetti dei migranti climatici,

e perciò eravamo sicuri che l'isola ci avrebbe accolti. Montammo sull'auto di Don e ce ne andammo.

Gli andai incontro mentre parcheggiava l'auto nel mezzo dello spiazzo sterrato.

«Vecchio mio!» Mi salutò mentre scendeva.

Ci abbracciammo brevemente e con una pacca sulle spalle.

«Come sta tua moglie?» Gli chiesi. La moglie di Don, più vecchia di lui di quindici anni, aveva una malattia che presto o tardi l'avrebbe resa completamente cieca.

«Al solito... e la tua ragazza?»

«Direi bene.»

Non chiesi cosa era venuto a fare, invece gli dissi: «Senti, finisco il turno tra un quarto d'ora. Non è che mi aspetti qua?»

«Come no!» rispose, e si rollò una sigaretta mentre rientravo, poi lo sentii mettersi in auto e accendere la radio. Quando alla fine uscii, già cambiato d'abito, lo trovai seduto al posto di guida con i finestrini abbassati. Gli feci gesto di scendere e c'incamminammo sullo sterrato secco che scricchiolava sotto le scarpe.

«Ieri sera ha telefonato Dorothea,» mi disse, «la vecchia gatta ha partorito di nuovo. Vuole sapere se stavolta hai intenzione di tenere un gattino.»

«No.»

«Dice che potrebbe essere l'ultima volta...»

«Va bene, sì. Una femmina se c'è.»

Don annuì con la testa e si asciugò una goccia di sudore che gli colava lungo la fronte. C'era un caldo esasperante. Proseguimmo a piedi sotto gli alberi che giravano attorno al magazzino e formavano un discreto bosco poco più avanti. Molti erano tronchi secchi, ma perlomeno facevano un poco d'ombra. Da un campo d'aviazione alle nostre spalle si sollevavano droni-corriere che ronzavano nel vento come grossi insetti. Accesi una sigaretta mentre camminavo. Don tirò fuori dalla tasca una busta di tabacco e in un attimo ne ebbe fatta una anche per sé. Camminavamo in silenzio, fumando e sudando, e ascoltando i nostri passi sulla terra dura, non ancora secca. Don indossava jeans e camicia leggera, ma ai piedi portava un paio di scarpe vecchie.

Per lui era stata dura, più dura che per me. Quando era arrivato sull'isola non sapeva fare nient'altro che cacciare in mare, una cosa che non interessava a nessuno da queste parti, perché gli squali erano spaventati dalle turbine idroelettriche dell'isola, e anche perché erano considerati una specie da proteggere. Aveva lavorato alcuni mesi in un noleggio di barche che poi aveva chiuso, e allora aveva iniziato una lunga serie di lavoretti. Della sua famiglia e delle sue proprietà non era rimasto quasi niente. Al suo matrimonio eravamo presenti solo noi, una manciata di vecchi amici, insieme a pochi colleghi e alla famiglia della moglie. Tutti insieme, non eravamo neanche riusciti a regalargli un viaggio di nozze

dignitoso. Era stato senza dubbio un matrimonio d'amore, e difatti quando lei un paio d'anni più tardi si era ammalata, era stato sul punto di ammalarsi anche lui. Parlava poco, non telefonava più né usciva quasi mai di casa. Le poche volte in cui uscivamo assieme tra amici, Don sembrava vivace, ma bastava avvicinarsi e guardarlo in controluce per accorgersi che il suo spirito era opaco. Alla fine era guarito da solo, ma mi pare che una certa nebbia non si sia mai più sollevata dai suoi sorrisi cordiali.

«Non è che potresti andare a prenderlo tu il gatto?» gli chiesi.

«Sì certo,» rispose, poi sospirò leggermente. Dorothea era stata la sua fidanzata prima dell'uragano, sono sicuro che provava ancora una certa tenerezza nei suoi confronti. Ma quando noi ce n'eravamo andati, lei lo aveva lasciato, decisa a rimanere il più vicino possibile a quello che restava del paese dove siamo nati. Era solo una ragazzina.

Una notte andai da lei tra le macerie. La sorpresi in quello che doveva essere stato il portico della sua casa, rannicchiata su una cassa di legno. Stava piangendo. Mi disse che aveva ancora una cugina, da qualche parte, e che presto sarebbe venuta a prenderla, ma dall'espressione che aveva, che non riesco a dimenticare, credo che non ci credesse nemmeno lei. La invitai a venire con noi, saremmo partiti il giorno seguente, Don si sarebbe occupato di lei. Fu irremovibile. Rifiutando, aveva quasi smesso di singhiozzare, così le affidai la gat-

tina che avevo salvato e le augurai tutta la fortuna di cui aveva bisogno.

Fu l'ultima volta che vidi Dorothea e la gatta. Il mattino successivo lasciai il paese sull'auto di Don.

«Hai mai pensato di tornare a vivere là?» gli chiesi.

Scosse la testa. «E tu?»

«No. Per quello che ne so non c'è più niente, non esiste neanche più il paese.»

Mi ero sorpreso, qualche volta, a cercarne il nome sulle carte geografiche, ma a quanto pare l'uragano era stato così devastante che avevano dovuto ridisegnarle tutte. Pare che fosse perfino scomparso un arcipelago, un minuscolo aggregato di isolotti di sabbia appena visibile dalla costa. Ad ogni modo, il porto non esisteva più, e così anche la caccia dello squalo.

Tornammo nei pressi del magazzino e Don insistette per darmi un passaggio in auto fino a casa. La sua visita mi aveva rattristato, in qualche modo aveva fatto riemergere immagini distanti.

Guidò adagio fino al mio appartamento, poi mi promise che ci saremmo sentiti per telefono e qualche mese dopo, quando il micetto sarebbe stato abbastanza grande, sarebbe andato a prenderlo per me. Lo ringraziai di cuore e salii in casa. Greta stava per arrivare.

Anche quella sera misi in scena una sorta di pantomima per lei, uno spettacolo di me stesso nelle vesti di buon marito e discreto amante.

Tuttavia non mi riusciva di concentrarmi: i miei pensieri correvano alla giovane Dorothea che anni addietro viveva nella sua casa buttata all'aria dalle forze della natura. Poi si spostavano a Don Sandman, che portava scarpe vecchie e viaggiava sulla stessa auto usata che aveva riparato lui stesso al meglio che poteva prima di partire. E infine non riuscivo fare a meno di pensare a me stesso, al mio lavoro, e a quei due incapaci ch'erano stati assunti di fresco, e che un giorno o l'altro mi avrebbero fatto impazzire. Mentre una bellissima donna era sdraiata al mio fianco sul divano del salotto, con un calice di vino fra le dita e un'espressione gaia, io pensavo a quei due incapaci, Stanlio e Olio, come diceva sempre lei.

Le cose cambiarono di lì a poco. Era il primo giovedì di settembre, e contro il tetto del magazzino si stava abbattendo uno dei più violenti acquazzoni che un giovane uomo di mare abbia visto. Uscii con il cappuccio della giacca a vento tirato su fino quasi a coprirmi gli occhi; il tempo di raggiungere a piedi la fermata dell'autobus ed ero comunque fradicio dalla punta dei capelli a quella dei calzini.

Presi il treno, arrivai a piedi fin quasi davanti al portone di casa, ma poi feci dietrofront ed entrai nel piccolo supermercato di quartiere. Comprai tutto il necessario per preparare i miei ravioli al cocco e, sotto la pioggia che non accennava a diminuire, tornai a casa.

Quando entrai, nella costante oscurità del salotto, mi accorsi che la spia rossa della segreteria telefonica stava lampeggiando. Il primo messaggio era della signorina Greta, mi avvisava che sarebbe arrivata per le sette come al solito.

Il secondo messaggio era di un'altra donna, ero certo di aver già udito la sua voce, ma le diedi un volto solo dopo che si fu presentata come la segretaria personale del signor Hyon-su. La ragazza disse che il signor Hyon-su desiderava parlarmi e sperava di incontrarmi il mattino successivo nel suo ufficio. Tutto qua, nient'altro.

Non dissi nulla alla signorina Greta, che quella sera si sentiva indisposta.

«Stai bene?» le domandai, appena la vidi comparire al di là della mia porta. Era pallida, aveva un aspetto stanco e la fronte velata di sudore. I capelli erano bagnati per via della pioggia, la invitai ad asciugarsi e a cambiarsi d'abito.

Inutile dire che non stava bene per niente. Mangiò solo un paio dei miei ravioli, poi si sdraiò sul divano e si addormentò. Dormì un paio d'ore e, quando si svegliò, mi parve che si fosse ripresa almeno un poco.

«Sai, – disse, la testa appoggiata sulle mie ginocchia, – oggi sono stata negli uffici di un'azienda che si chiama NKC, la conosci?» mi chiese. Mai sentita nominare. Mi sorprese però che la signorina Greta mi parlasse dei suoi affari. «È una tra le compagnie energetiche che estraggono ancora metano dai ghiacci dell'Artico. Davvero non la conosci? Comunque, non

è importante. Sono stata nei loro uffici per tutta la mattina, e ho notato delle cose... strane.»

«Cosa vuoi dire?»

«La nostra famiglia è, diciamo, molto riservata. Eppure questa NKC ha delle informazioni sul nostro lavoro, informazioni che non potrebbe in alcun modo avere...»

«O-okay,» dissi, accarezzandole i capelli che nel frattempo si erano quasi asciugati.

«Il punto è che credo che mia sorella stesse vendendo delle informazioni a questa gente.»

Sapevo che stava ancora cercando risposte sulla morte della sorella, ma non che sarebbe riuscita a cavare fuori qualcosa dalla sua ostinazione. Sospettavo che avesse ricevuto delle minacce ma non me lo avesse detto.

«Sono confusa.»

«Sai cosa penso,» dissi, mentre l'aiutavo a mettersi in piedi e l'accompagnavo in camera da letto. «Dovresti lasciar fare tutto alla polizia. Non sai con chi hai a che fare...»

«Forse sì,» mi interruppe.

Scrollai le spalle. «Peggio ancora,» mormorai. Lei scosse la testa e i capelli le ricaddero sul viso: non aveva intenzione di mettersi a discutere. Si accucciò su un fianco e rimasi a guardarla mentre, ad occhi chiusi, si lasciava carezzare le spalle calde.

Mi ero seduto sul bordo della branda e ascoltavo il rumore che il letto della vicina faceva quando quei due ci si muovevano sopra. Aveva rotto con l'ex avvocato di Madison

Avenue, questo era uno nuovo, più giovane di lei di almeno dieci anni, che la faceva strillare come una sirena della gendarmeria. Sentivo spesso la voce dell'uomo, una volta l'avevo incrociato sul pianerottolo perfino. Mi era sembrato un tipo losco.

Greta si addormentò in fretta, così mi sdraiai al suo fianco e rimasi immobile. Guardavo fisso un punto del soffitto, ascoltando i gemiti della donna di là della parete. Intanto pensavo al signor Hyon-su.

C'erano un mucchio di cose che avrebbe potuto dirmi, un mucchio di questioni che poteva sollevare. Poteva essere cortese, oppure brusco come l'altro editore. Dormii poco, quella notte, un po' perché il respiro della signorina Greta era stranamente irregolare, e un po' perché non sapevo che cosa aspettarmi dall'appuntamento del mattino seguente col signor Hyon-su.

Mi presentai nel suo ufficio di buon'ora. La stagista, che ora era stata promossa a segretaria personale, mi fece accomodare. Il vecchio entrò subito dopo e mi strinse calorosamente la mano.

«C'è molto lavoro da fare, – attaccò immediatamente, senza convenevoli, – davvero molto lavoro...» posò la mia pennetta USB sulla scrivania, in attesa che io la prendessi. Poi fece un cenno alla segretaria, che rientrò nell'ufficio con una

tazza di caffè in una mano e un plico di fogli nell'altra. Depose il plico sulla scrivania, proprio di fronte a me.

«Ci piacerebbe che lavorasse con noi, – sentenziò il signor Hyon-su, e indicò il plico, – quella è una proposta preliminare. Se lei è d'accordo, è sufficiente che la firmi, e già dalla prossima settimana può cominciare a lavorare con uno dei nostri redattori.»

Non dissi nulla. Continuai a guardare lui e le sue manine che sembravano antichissime strette attorno alla tazza di caffè. Solo dopo spostai lo sguardo sulle carte che mi erano state posate di fronte. Era il solito mucchio di autorizzazioni riguardo la mia "Opera". Tirai fuori una penna dalla tasca della giacca e, senza dire una parola, lessi e siglai una ad una tutte le pagine.

Uscii dall'ufficio del signor Hyon-su con la seconda copia della proposta infilata sotto braccio in una cartelletta marrone. La portavo addosso con orgoglio, come un abito di lusso, è un peccato che la gente che mi vedeva camminare per Silven non sapesse cosa conteneva.

Appena arrivai a casa telefonai al mio capo-facchino e mi licenziai. Avevo finito di spostare pacchi, finito per sempre.

Dopodiché telefonai alla signorina Greta, che era a letto e faticava a riprendersi, e le raccontai ogni cosa. Era felice per me, sapevo che era felice, ma la sua voce era così debole e stanca che decisi di non disturbarla oltre.

Infine, composi il numero che mi aveva lasciato l'uomo del blues. Non lo avevo più visto né sentito da quando, un

paio di mesi prima, mi aveva telefonato per mettermi in guardia dalla signorina Greta e si era sentito mandare al diavolo.

Ci furono sei, sette squilli, dopodiché rispose una donna.

«Signorina Hayat?» domandai. Era lei. La sua voce era assai diversa da quella della signorina Greta, eppure quel giorno suonavano entrambe affaticate, forse un po' malinconiche. «Potrei parlare con suo padre?»

«Non è in casa,» rispose. Respirava forte nel ricevitore. «Posso dirgli qualche cosa?»

«Sì,» dissi. Poi mi resi conto che era venerdì e allora cambiai idea e mi congedai.

Quella sera, come ogni venerdì, l'uomo del blues suonava in un locale dell'Orlando. Mi presentai lì presto, prima di cena. Lo trovai intento a discutere con gli altri due musicisti del trio. C'era anche la signorina Hayat con loro. Aveva un aspetto completamente diverso dalla prima volta: i capelli lunghi mi sembravano un po' arruffati, gli occhi gonfi. Indossava jeans, scarpe da ginnastica e un maglione leggero troppo largo, tutto rigorosamente bianco. Sospirava tra una boccata di fumo di sigaretta e l'altra. Suo padre le cingeva le spalle con un braccio. Quando mi vide mi fece cenno di avvicinarmi.

«Posso parlarle?»

«Naturalmente,» rispose senza entusiasmo. Lasciò la figlia in compagnia dei due musicisti e ci incamminammo adagio verso l'atrio del locale.

«Non intendo restare questa sera, – dissi, – Sono venuto per ringraziarla. La sua dritta sull'editore di Silven mi ha salvato. Il signor Hyon-su ha letto il mio dattiloscritto e mi ha fatto una proposta editoriale, un'ottima proposta devo dire.»

«Molto bene, molto bene, – mormorò, – sono davvero contento per lei,» guardò distrattamente fuori dalla porta, verso la strada affollata di bancarelle. «C'è qualcos'altro?»

«A dire il vero sì. Volevo scusarmi per quel giorno, al telefono. Non avrei dovuto riattaccare. Ero nervoso per un'altra questione e alla fine l'ho mandata al diavolo anche se lei non c'entrava. So che intendeva aiutarmi, come ha fatto con l'editore, ma poi insomma non ce n'è stato bisogno.»

«Non mi ha dato ascolto,» rispose. «So della donna con il vestito azzurro e di sua sorella.»

Mi allarmai. «È stata la signorina Greta a parlargliene?»

Scosse la testa. Il punto è che, oltre a lei, nessuno sapeva che sarebbe piombata a casa mia quel mattino. Ma l'uomo del blues andava di fretta. «Non mi interessano le sue scuse, – disse all'improvviso, – io non porto rancore. Mi dispiace che non abbia voluto darmi ascolto, ma tutto questo riguarda lei, non me.»

Sfilai una sigaretta dal pacchetto e glielo offrii. Rifiutò sollevando la mano nodosa. La sala si stava lentamente riempiendo di persone, il volume delle voci era sempre più alto e non vedevo l'ora di svignarmela.

«Resti, – esordì l'uomo del blues, – tra poco comincerà lo spettacolo, resti pure con Hayat. Anzi, la porti a cena da qualche parte!» e così dicendo si cavò di tasca un piccolo pacchetto di banconote bloccate da un fermaglio d'argento. Me ne infilò un paio in mano e si allontanò.

Mi cavai rabbiosamente la sigaretta di bocca e stavo per replicare, correndogli dietro in mezzo al locale, quando mi si avvicinò la signorina Hayat. «Andiamo?» chiese. Non era più bella come prima: aveva gli occhi arrossati e le labbra screpolate, la pelle del naso sembrava ruvida e gli angoli della bocca avevano perso la piacevole piega verso l'alto.

«D'accordo.»

Fu lei a farmi da guida. Finimmo in un ristorante che aveva grossi mazzi di fiori al centro di ogni tavolo e profumava di primavera, con i camerieri tutti vestiti di bianco e un padrone italiano di Firenze. Loro due si conoscevano, e dopo aver scambiato quattro chiacchiere, fummo sistemati in un tavolo appartato, lontano dal rumore della sala principale e da quello della cucina.

Guardai di nuovo la signorina Hayat, avvolta nel suo maglione di cotone. «Ha un'aria molto stanca» dissi.

Annuì debolmente e prese a sfogliare la carta dei vini.

«In questi giorni sono andata a stare da mio padre. Sa, è difficile separarsi, trovarsi da soli all'improvviso, senza un posto dove andare, senza gran parte delle mie cose. Perfino il mio studio, i miei lavori e gli strumenti, non ho portato con me nulla.»

Mentre parlava le si erano inumiditi gli occhi.

«Non avevo idea che fosse sposata, mi dispiace molto.»

«Non si dispiaccia, è stato meglio così; ad essere sincera, abbiamo resistito anche troppo, sopportandoci. Non c'entra nulla con l'amore, mi creda. Stavamo insieme da sette anni, Marara e io, lei si è trasferita qui sull'isola apposta per me, dalle sue parti non c'era un altro posto dove ci avrebbero lasciato sposare.»

Bevve un sorso di vino e cambiò argomento. «Lei invece ha una nuova compagna, o sbaglio? Mio padre parla molto di lei.»

«Già, la signorina Greta,» risposi. «Ma come fa suo padre a sapere tutto?»

«Tutto? – rise piano – per la miseria, s'immagina che incubo avere un padre che sa tutto quanto? No, è una persona stravagante, ma molto abile a seguire il suo istinto. Dovremmo essere tutti come lui, penso io, imparare a tenere in considerazione le nostre intuizioni. Il nostro inconscio è molto più potente di quello che ci fanno credere... ma che glie lo dico a fare, lei è uno scrittore!»

Ero uno scrittore da appena qualche ora, e già avevo assunto quell'aura e quello status di persona che sa.

«È un eccellente consigliere, mio padre. Lui incoraggia le persone a fare delle cose, lo fa per il loro bene, è come se sentisse da quale direzione proviene il bene di ognuno. Prenda me, per esempio: da molto tempo ormai lui sa che la mia felicità si trova in un luogo distante da Marara, che devo

separarmi da lei. Ma Marara è il tipo di persona che non accetta queste cose, lo considera un musicista ciarlatano e non capisce perché io gli dia ascolto.» Mi guardò in faccia, con i suoi occhi dritti nei miei, grandi e così neri che mi ci potevo specchiare dentro. «Lei lo capisce vero?»

Sospirai, e con la mano feci cenno al cameriere di darci un altro paio di minuti. «Onestamente, non lo so. Non capisco come faccia, se tira a indovinare o cosa.»

«Mio padre la legge come un libro, lo fa con tutti. Come le ho detto, cerca di indirizzarli verso il loro bene, spingerli a crederci, a vedere il futuro, perché è l'unico modo per raggiungere la meta, qualunque essa sia.»

«Sì ma come faceva a sapere della donna alla porta e dell'editore di Silven?» insistetti.

Lei sorrise, afferrando tra le dita il calice di vino bianco. «Ci sono cose che io non posso spiegarle, – rispose, la voce bassa, il tono più pacato, – Queste sono domande che dovrebbe fare a mio padre in persona.»

Feci avvicinare il cameriere e ordinammo. Poi, per prendere tempo, finsi di guardare fissamente qualcosa o qualcuno alle sue spalle.

«Una volta però ha sbagliato, – ripresi dopo parecchi secondi, – ha detto che la donna alla porta mi avrebbe procurato dolore, mi ha messo in guardia, eppure...»

«Stia in guardia allora! – m'interruppe la signorina Hayat, – Mio padre non sbaglia.»

Non parlammo più dell'uomo del blues, anche se spesso percepivo la sua presenza nei discorsi di lei. Nella vita, mi disse, aveva fatto sempre quello che desiderava per sé: dipingere, sposare Marara, le aveva desiderate così intensamente, le aveva viste come immagini nel proprio futuro, che infine non avevano potuto far altro che avverarsi.

«Anche Marara, sa... a un certo punto era diventata un'ossessione. La sognavo tutte le notti, sognavo che mi amava, e desideravo di non svegliarmi. Eravamo amiche, allora, passavamo la maggior parte del tempo nel giardino della casa di mio padre. Io dipingevo, china su un piccolo cavalletto, mentre Marara studiava, in compagnia del suo ragazzo e del mio. La sua vicinanza, tutti i giorni, era diventata insopportabile. La guardavo di nascosto ogni volta che ne avevo occasione, le parlavo a bassa voce quando restavamo sole. Non so che cosa le ha fatto aprire gli occhi, nemmeno lei lo sa. So che un giorno, senza preavviso si è alzata, abbandonando i libri sul tavolo del giardino, mi si è avvicinata, e appena mi sono girato per vedere cosa succedeva lei mi ha dato un bacio. Così, come se fosse la cosa più normale del mondo...»

«Che ne è stato dei ragazzi?»

«All'inizio sembravano divertiti. Andò avanti così per alcuni mesi, fra noi quattro, furono mesi stupendi. Ma poi capimmo che non c'era posto per loro: Marara e io eravamo così concentrate su noi stesse da ignorare i ragazzi. Provavo affetto per i ragazzi, ma loro non c'erano nei miei sogni, nelle immagini del mio futuro. Invece c'era Marara, solo lei.»

«Sembra incredibile che vi separiate adesso,» mormorai.

«A chi lo dice!»

Durante la cena parlammo poco. La cucina italiana è così buona che avevamo la bocca perlopiù impegnata. Il padrone fiorentino passeggiava tra i tavoli per assicurarsi di persona che fosse tutto perfetto. Mi complimentai timidamente con lui prima di andare.

Infine uscimmo per la strada, nella sera fresca, in mezzo a quelli che passavano il venerdì fuori casa. Portavo la signorina Hayat a braccetto. Tra i capelli aveva infilato un fiore bianco che l'italiano le aveva regalato.

«Lo sa, – attaccò, quando eravamo ormai nei pressi del locale da cui si sentiva uscire una leggera musica blues, – mi ha fatto bene passare la serata con lei. Magari leggerò i suoi libri,» e rise.

Mi congedai e presi il treno.

C'era una strana quiete nell'atrio del palazzo. Da una finestra aperta sulle scale s'insinuava a folate il freddo vento notturno. Entrai nell'ascensore. La gran parte degli inquilini era ancora sveglia davanti al televisore, mentre in un appartamento al terzo piano si stava tenendo un rinfresco con almeno una dozzina di invitati.

Entrai in casa. La spia della segreteria telefonica lampeggiava nel buio. Somigliava al battito di palpebra dell'occhio di Moloch. Premetti il pulsante e, dopo un rapido bip, una voce lievissima, poco più di un sussurro, riempì il salotto.

La febbre era peggiorata, sua madre le era rimasta vicino per tutto il giorno, di lì a poco l'avrebbe portata all'ospedale. Un altro breve bip, e Greta mi supplicava di raggiungerla. Qualcosa stava andando per il verso sbagliato. Un terzo bip, e l'ultimo messaggio era di una voce diversa, sempre femminile, ma più matura e dolce. La signorina Greta aveva chiesto di nuovo di me, ma poi aveva avuto una crisi respiratoria. I medici si stavano occupando di lei.

Buttai la giacca sul divano e richiamai l'ultimo numero. Rispose la stessa voce profonda: era la signora May, la madre. Parlava lentissimamente, tenendo il telefono cellulare distante dal viso. Piangeva.

«Non c'è più niente da fare,» disse, poi basta.

Scesi di corsa le scale, salii su un taxi, e un quarto d'ora più tardi entrai all'ospedale di Koboto. Riconobbi da lontano la signora May: se non fosse stato per la pelle del viso, spenta e un poco increspata attorno agli occhi e alla bocca, sarebbe stata identica alla figlia maggiore, la sorella di Greta. Era ancora una bella donna, ma la profonda tristezza le disegnava dei solchi sulla fronte, tra le sopracciglia, e piegava in basso gli angoli della bocca in una smorfia involontaria che evidentemente non le apparteneva. Aveva gli occhi lucidi, ma lo sguardo deciso, un aspetto fermo e autorevole. Una donna abituata a riscuotere il rispetto degli uomini che la circondano.

«Non saresti dovuto venire, – disse, non appena mi fui presentato, – sei un bravo ragazzo, ma non c'è niente che tu possa fare.»

Le domandai che cos'era successo. Rispose che i medici non erano sicuri. «Ma, – aggiunse facendomisi più vicina, sicché potei vedere bene le profonde rughe attorno agli occhi stanchi, – mio marito è sicuro che sia stata avvelenata.»

Mi bloccai, come congelato, ma lei non ci fece caso. Forse che questi metodi erano la normalità nel loro ambiente. Insistetti, e lei mi permise di rimanere un'ora.

Eravamo solo io e lei, in attesa nel corridoio dell'ospedale di Koboto. Da quando ero arrivato non avevo visto un solo camice bianco. Con mia sorpresa, neanche il signor May si era unito a noi.

Poi la signora May insistette perché tornassi a casa a dormire, mi avrebbe telefonato se ci fossero state novità. Avevo un tremendo bisogno di dormire, o almeno di rintanarmi nel mio cantuccio semibuio e quieto. Perché nonostante tutto, non riuscivo a dormire. Temevo, o forse speravo, che il fracasso del telefono mi avrebbe svegliato da un momento all'altro. Non accadde, così rimasi immobile per due o tre ore, ma nella notte il tempo scorre più lentamente.

# B-side 2

Avrei potuto capirlo prima? Avrei potuto fermarla? L'uomo del blues lo sapeva? E quella sera, quando mi aveva ordinato di andare a cena con sua figlia, era preoccupato per il dolore di Hayat o per il mio?

Le risposte non arrivavano. Non arrivavano anche in parte perché mi ero ritirato nel mio appartamento e non permettevo a niente e nessuno di entrare, non accendevo neanche la radio.

Avevo staccato il telefono dopo l'ultima chiamata del signor May: la sua voce, la prima volta che la sentivo, era limpida. Parlava adagio con un leggero accento del nord. Parlava della morte di sua figlia, non quella strangolata, l'altra. Poi tacque d'improvviso e riagganciai.

Sapevo che fuori c'erano tutti quei punti di domanda, sapevo che presto o tardi li avrei guardati negli occhi, forse li avrei affrontati, o forse ci avrei convissuto. Intanto però restavo nascosto e muto, in mezzo tra il merlo indiano canterino e il letto della vicina.

La sera di domenica collegai il telefono alla presa nel muro. Composi il numero dell'uomo del blues, che rispose immediatamente.

«Come sta?» chiese. Fui leggermente infastidito, dopo giorni che non sentivo una voce una umana, neanche la mia.

«Lasciamo perdere,» mugugnai.

Rimase zitto un momento. «Su avanti, me lo chieda,» disse poi, e suonava di nuovo come il vecchio monocorde che avevo conosciuto.

«Le telefonavo per chiederle se non le andrebbe di venire a cena con me questa sera?»

«Passo a prenderla in auto tra due ore.»

Arrivò sotto casa mia, come promesso, alla guida di un'auto lunga e scura, forse una vecchia Chrysler, ma un modello che non avevo mai visto in vita mia. Montai su. Era vestito di tutto punto, in completo scuro e scarpe lucide come se avesse dovuto tenere un concerto. I soliti occhiali rossi sul naso.

«Sa che le dico: non ho per niente appetito.»

«Vorrà dire che faremo un giro in auto. Ne ha davvero bisogno, – disse, mentre usciva dal posteggio troppo stretto in cui si era infilato. «Mi dispiace molto per la sua compagna.»

«Già, – mormorai, – chi glielo ha detto?»

«La radio.»

Si toccò la punta del naso, e poi con un gesto improvviso tirò su gli occhiali. Imboccò la superstrada. C'era traffico in uscita, e presto restammo imbottigliati tra i taxi e gli autobus senza più muoverci.

«Forse è questa la vera storia,» esordì improvvisamente, lo sguardo fisso sul posteriore dell'auto che ci precedeva.

«Come dice?»

«Forse, – riprese, quasi interrompendomi, – il suo romanzo non vale davvero niente. È la storia sbagliata, quella che lei sta cercando di raccontare, semplicemente quella sbagliata. Ne parli con quel suo redattore, gli dica che è questa la storia giusta.»

«Mi sta dicendo di riscrivere tutto daccapo? Il mio romanzo...»

«È carta straccia,» m'interruppe di nuovo.

Tacemmo. Quella davanti era un'utilitaria di un bel color verde chiaro. Accanto c'era un macchinone con targa straniera, dal finestrino abbassato uscivano grosse nuvole di fumo che si disperdevano sullo sfondo del cielo buio. Dall'altra parte c'era una fila di tre taxi uno di seguito all'altro.

«D'accordo, – dissi, – forse farò come dice lei, forse. Ma prima deve rispondere alla mia domanda, altrimenti non farò un bel niente, a parte scendere dalla macchina e tornarmene a casa.»

«La ascolto.»

«Sapeva che Greta era stata avvelenata?» dissi. Deglutii, erano secoli che non pronunciavo il suo nome a voce alta.

«No,» rispose. «So tante cose, ma questo non lo sapevo, altrimenti glielo avrei detto come ho fatto per il campanello,» sembrava davvero dispiaciuto.

«Chi diavolo è lei?»

Si voltò nella mia direzione staccando entrambe le mani dal volante e volgendo i palmi al cielo. «Come sarebbe? Chi vuole che sia...»

«No, – lo interruppi, – non faccia il finto tonto questa volta. Mi dica chi è veramente. Dopo quello che è successo me lo deve, ha capito?»

«Ho capito.»

Spense il motore. Tanto non saremmo andati avanti di un centimetro.

«Sono un pianista.» – «Ho detto...» – «Mi faccia finire...»

Rivolse di nuovo i palmi al cielo, come a chiedere pietà. «Sono un pianista, ma si è trattato di un errore. Avrei dovuto fare il direttore d'orchestra. I miei genitori però erano povera gente, a malapena sapevano come fosse fatta un'orchestra. Non volevano saperne: nonostante la mia determinazione, dovemmo trovare un compromesso. Avrei fatto il musicista, ma solo se avessi suonato uno strumento vero. Scelsi il pianoforte, che mi piaceva, però nel profondo la mia natura resta quella di un direttore d'orchestra.»

«Non capisco dove sta andando.»

«Ebbene, immagini un'enorme orchestra che si apre di fronte a lei, la più grande che si sia mai vista, centinaia di persone che suonano strumenti di ogni genere e taglia: viole, violini, violoncelli, flauti, grancasse, pianoforti, zufoli, fisarmoniche, triangoli, coperchi, macchine per scrivere, tutto quanto le passa per la mente. S'immagini l'orchestra più

grande e più indisciplinata del mondo, dove ognuno pizzica, soffia e sbatte come e quando gli pare.»

«Ebbene?»

«Ebbene, guardi il podio adesso, faccia caso alla mano sinistra del direttore che si sta muovendo dall'alto in basso, mentre con un piccolo gesto della bacchetta nella destra sembra dare l'attacco a uno strumento che non esiste... o forse sì? Lo cerchi, sforzi l'udito, anche se forse lei non ne ha bisogno. Cerchi lo strumento di destra, quello che sta attaccando proprio adesso, mentre la bacchetta del direttore colpisce la membrana invisibile a mezz'aria. Lo cerchi e, quando lo ha trovato, lo ascolti bene, si concentri sul suo suono. E poi cerchi quello di sinistra, con la mano che muove dall'alto verso il basso, cerchi con l'udito lo strumento che disegna esattamente quel suono lì. Eccolo, è un violino. Lo ascolti, prego, lo ascolti adesso insieme a quello di destra, mentre guarda le mani del direttore.»

E così dicendo aveva iniziato a muovere le mani come a dirigere un'immaginaria orchestra davanti a noi, oltre il parabrezza.

«Vada avanti, segua il loro movimento: non deve far altro che guardare, cercare e ascoltare, e presto le riuscirà naturale. Se si concentra si accorgerà che tutto il rumore di quella enorme e terribile orchestra è sparito. Il solo suono che sente è quello che ascolta.

Ebbene in questa mia stravagante orchestra, lei vede, l'unico a suonare davvero è colui che non produce alcun suono.»

Scrollò leggermente le spalle, abbandonando la direzione, e con il dito sospinse la montatura rossa su sul naso. «Capisce cosa voglio dire?»

Scossi lentamente la testa.

«Voglio dire che solo se guarda attentamente il direttore, se lo segue, può sentir emergere qualcosa di familiare dal guazzabuglio incomprensibile di rumori e oggetti, azioni, eventi e persone.»

«Si riferisce all'orchestra?»

«Assolutamente no.»

Fece di nuovo quel gesto, quello di spingere gli occhiali. Poi mise in moto. L'utilitaria davanti a noi si stava muovendo un poco.

«Quindi dovrei fare come mi consiglia perché lei dà senso al caos? E come fa a conoscere le cose prima che mi accadano?»

Diede una decisa accelerata e tornammo ad accodarci all'utilitaria verde, che aveva cominciato ad avanzare, lentamente. «Non ha niente a che vedere con questo.»

«Cosa? Come sarebbe a dire? Non ha risposto alla mia domanda!»

«Mi ha chiesto se sapevo della ragazza, e non lo sapevo; mi ha chiesto chi sono veramente, e io le ho risposto per filo e per segno. Più di così che cosa vuole che le dica? Qualche

intuizione è niente in confronto a quello che le ho appena rivelato, non servirebbe a nulla se non dessi loro un senso,» rispose, e il suo tono mi parve per la prima volta alterato.

Il traffico aveva ripreso a fluire, e avevamo imboccato uno svincolo in direzione del mare. Da una parte e dall'altra correvano i quartieri, ognuno con la sua forma e i suoi colori, ognuno col suo carattere e coi suoi rumori. A guardarli da fuori sembrava incredibile che sorgessero l'uno a fianco all'altro; sembrava che tutto il mondo in scala fosse contenuto entro i confini di quest'isola.

Stavamo uscendo dalla superstrada quando tornò a parlare, la sua voce di nuovo calma come sempre. «Mi sorprende,» disse. «Lei è uno scrittore, dare senso alle cose è ciò che fa per vivere. Chi dovrebbe capire, se non lei?» Poi sospirò, e strinse il volante più saldamente nelle mani ossute. «Perché si ostina a non ascoltare la musica?»

Sospirai a mia volta. «A me piace il silenzio, signore.»

Tornai a guardare la strada che si faceva gradualmente più sgombra mano a mano che ci avvicinavamo al mare.

«A nessuno piace.»